

«DALLA GUERRA ALLA PACE»: INTRODUZIONE*

SERGIO COTTA

Una ricerca *filosofica* sulla pace, quale quella che viene svolta nelle pagine seguenti, rischia di apparire una di quelle esercitazioni accademiche in cui professionisti della filosofia amerebbero *divertirsi*, tanto nel senso comune della parola quanto in quello pascaliano di *distornarsi* dalle questioni serie e impegnative della vita. Di fatto, almeno in questo campo della pace, ma forse anche in altri, la ricerca filosofica appare o *inconcludente* o del tutto *superflua*, sia essa una ricerca di tipo teoretico oppure pratico, ma nel senso d'una riflessione che mira a individuare condizioni e principi (o valori) dell'agire, anziché a determinare tecniche e mezzi di attuazione. Riguardo alla pace, ciò che il nostro tempo sembra invece esigere è di non perdersi in elaborazioni teoriche astratte, ma di procedere con speditezza lungo la via del raggiungimento concreto della pace. È questo un compito *pratico*, ma in stretto senso operativo, diverso da quello sopra indicato, che potrebbe valersi dell'autorità di Kant.

Sarebbe assurdo negare l'importanza di codesto compito pratico-operativo, sulla cui urgenza è concorde l'opinione pubblica, intellettuali e studiosi compresi. Ma è lecito dubitare che ciò comporti di necessità l'abbandono di una ricerca filosofica, non già alternativa a quel compito bensì parallela o complementare ad esso.

Per procedere tuttavia con scrupolo non basta un ennesimo elogio della filosofia in genere, che contrasti lo scetticismo, invero grossolano, sulla sua capacità di apportare il proprio contributo alla comprensione del mondo. Occorre invece chiarire e controllare criticamente i motivi per i quali è trascurata di fatto l'elaborazione di una specifica filosofia della pace. È questo l'obbiettivo della presente introduzione.

Sul piano della ricerca teoretica (o di verità), una filosofia della pace viene imputata di *inconcludenza*, poiché è diffusa (spesso anche tra i pensatori) la convinzione che la pace sia un puro *ideale*. E l'ideale si avvale non della dimostrazione della propria verità, bensì della esemplare testimonianza personale che lo incarna, traducendolo in una reale esperienza di vita. Perciò non si fa teoresi degli ideali: quando non ci si limita a registrarne, sul piano storico o sociologico, la presenza e la diffusione, li si afferma e persegue. D'altro canto, un dato ideale si trova di fronte molto spesso, forse sempre, un ideale opposto, suscitatore anch'esso di testimonianza. Nel nostro caso, la storia mostra vivi da sempre nel suo corso tanto l'ideale della pace quanto quello della guerra, ambedue testimoniati dal volontario sacrificio della vita.

* Estratto da S. Cotta, *Dalla guerra alla pace. Un itinerario filosofico*. Rusconi, Milano 1989, 11-23.

Perciò l'ideale della pace finisce troppo spesso con l'esser frustrato, mai realizzabile, e la sua testimonianza senza risultato. Già Euripide, nel suo inno alla pace, temeva che ne tardasse a venire l'«ora dolce», sopravanzata purtroppo dalla inevitabile «vecchiaia... con le sue pene». Analogo senso di frustrazione è palese, secoli dopo, nell'accorato lamento di Petrarca: «i' vo cercando pace». E si potrebbe continuare a lungo. L'opinione di poeti antichi e moderni non è di certo smentita dalla situazione attuale, nella quale l'annuncio cristiano d'una raggiunta armonia tra la *gloria in excelsis* e la *pax in terra* appare rovesciato in modo radicale. Non solo la terra, ma anche il cielo, soprattutto il cielo, ormai conquistato dall'uomo, è lo spazio dove si addensano le armi e si ambienta la guerra. L'ideale della pace corre pertanto il rischio di venir confinato nel regno dei sogni fantasticati per evadere da una dura realtà. Appare dunque *inutile* la filosofia: esercitazione puramente retorica o consolatoria se si prefigge di esaltare codesto ideale; *inconcludente*, se presume di stabilirne la verità mediante la ricerca teoretica, poiché ciò che conta, nel caso degli ideali, non è una loro verità teorica ma la loro efficacia pratica. E questa è giudicabile *a posteriori*.

In questa prospettiva, il passo è breve, ma quasi inevitabile, dall'ideale all'ideologia, qui intesa nel preciso senso stretto di progetto suscitatore di azione per la sua forza persuasiva e trascinatrice: nel nostro caso, l'ideologia del pacifismo¹. Anche l'ideologia, come l'ideale, si avvale della testimonianza e si scontra con altre ideologie e con le loro testimonianze, ma appunto perciò si propone un compito più vasto e incisivo: persuadere e dirigere non il singolo ma le masse nei loro grandi numeri. Il risultato tuttavia è il medesimo. Il giudizio sulle ideologie dipende anch'esso, in definitiva, dalla loro efficacia storica: la loro «verità» è provata nella e dalla prassi e non da una disamina teoretica.

Sotto il profilo della pace intesa tanto come ideale da testimoniare di persona quanto come ideologia di massa, tutto converge in un imperativo supremo: agire. Ma di contro all'appello suggestivo e fascinante dell'ideale o dell'ideologia, troppo spesso illusorio e deludente, nonostante il suo affidarsi alla propria efficacia, si è affermata oggi un'altra via, avvalorata dalla diffusa convinzione della crisi (vera o presunta) degli ideali e delle ideologie. È la via dell'elaborazione d'una razionale strategia non più della guerra bensì della pace, basata su un'attenta e sagace investigazione delle reali possibilità che si offrono alla pace e quindi rivolta alla determinazione concreta di metodi e mezzi capaci di ottenerla sia pure per gradi. E il programma della cosiddetta *Peace research* o *Friedensforschung*, che accomuna nel fine e nel metodo un numero rilevante di studiosi, educatori e operatori di varie nazioni. Essa si richiama all'autorità della ragione e al rigore di argomentazioni razionali, il cui punto d'appoggio è empirico e perciò verificabile e falsificabile. Si tratta di un programma *pratico* però nel senso di *operativo*, *produttivo* sorretto da un calcolo scientifico-tecnico delle opportunità, che lo mette al riparo dalle oscillazioni e delusioni emotive, dal fallimento delle ideologie e dall'inconcludenza della

¹ Per alcuni interessanti rilievi critici in proposito, cfr. M. Cranston, 1970, 53-57.

filosofia. Non a caso la rivista dei *peace-researchers* s'intitola «Science et paix»: scienza e non filosofia.

Di là dalle loro differenze e dal giudizio sulla loro eventuale preferibilità, le tre tendenze odierne, qui delineate in modo sommario, presentano un caratterizzante tratto comune. Tutte e tre danno per evidente il *valore* della pace e il conseguente *disvalore* della guerra, poiché il riconoscimento della preminenza di quel valore su ogni altro valore, e a maggior ragione sul disvalore della guerra, appare così diffuso e generalizzato da esimere da ogni discussione assiologica. Questo dato empirico costituisce il presupposto, si può ben dire, del concorde volgersi delle tre tendenze in questione direttamente all'azione operativa. Di fronte al comune consenso favorevole alla pace risulta *superflua* una filosofia della pace di tipo *pratico* nel primo senso citato: di analisi critica del suo valore. Perché discuterne, se tutti pregiano la pace e la vogliono di contro alla guerra?

In verità, codesta indiscutibile prevalenza del valore della pace nel modo di sentire umano costituisce un fatto nuovo nel corso della storia. Da sempre l'affermazione del valore della pace si è scontrata antinomicamente con la celebrazione – da parte di poeti, pensatori, educatori – delle virtù militari, della gloria del combattere e della vittoria, in breve: del valore della guerra. Anzi, la principalità di questo valore è stata asserita (tornerò sul punto più avanti) e diffusa, anche sul piano educativo in tempi assai prossimi al nostro, per lo meno da quando la guerra di popolo è subentrata alla guerra dei re, e la *nation armée* e il cittadino-soldato hanno sostituito le milizie mercenarie o arruolate per forza, secondo il noto auspicio di Machiavelli.

Ma il fatto nuovo ha una sua ragione precisa e consistente, che non permette di considerarlo una novità passeggera. Infatti è connesso con quella tendenza interna della guerra all'«ascesa all'estremo», già rilevata con acume da Clausewitz, ma con intento critico e limitativo², e divenuta tema centrale del rinnovato dibattito polemologico odierno. Codesta «ascesa» è giunta davvero oggi all'«estremo», con l'avvento dell'arma atomica e poi termonucleare: l'arma totale. È facile comprendere che il fatto nuovo del raggiungimento di tale «estremo» – sottratto all'indeterminatezza della parola perché calcolabile in modo scientifico nella sua capacità distruttiva – abbia generato l'altro fatto nuovo cui accennavo prima: il diffuso riconoscimento della assoluta prevalenza assiologica della pace.

Si badi: l'avvento dell'arma totale porta, a ben guardare, al superamento dell'opinione antica (si pensi ad Aristofane) e consueta che, a volere e decidere la guerra, siano i governanti contro il volere dei governati, della gente comune. Nella realtà dei fatti, dopo il primo uso nel 1945 della Bomba per antonomasia, i governanti che ne dispongono non vi hanno più fatto ricorso; anzi, in una precisa occasione, nella guerra di Corea, il presidente Truman ne rifiutò l'impiego richiesto, pur ritenuto decisivo per una vittoria definitiva. Si può persino sostenere che la Bomba abbia comportato delle significative modificazioni, in senso progressivamente sempre meno aggressivo, della stessa strategia

² Cfr. C. Von Clausewitz, 1970, 23-24.

bellica. Di questa si possono individuare, nelle grandi linee, tre tempi: 1) strategia del *primo colpo*, secondo il principio «la miglior difesa è l'attacco»; 2) strategia della *dissuasione*, secondo il principio «per evitare la guerra prepara le armi», che esclude il precedente; 3) strategia della *difesa*, secondo il principio «la miglior difesa è la difesa», mediante la dissuasiva capacità di distruggere non più l'avversario bensì le sue armi.

Questi brevi cenni non costituiscono affatto un elogio, assurdo, dell'arma totale; mirano soltanto a mostrare che, almeno *rispetto ad essa*, la distinzione tra governanti e governati non comporta, in realtà, una diversità di principio nell'apprezzamento del valore della pace. Su di essa appare raggiunto il consenso generale dell'opinione pubblica, che si è manifestato nella larghissima approvazione dell'accordo del dicembre dell'anno scorso fra USA e URSS sulla distruzione dei missili a medio raggio, nonostante la sua ridotta portata, più che altro simbolica.

V'è tuttavia un punto cruciale su cui occorre riflettere, se si vuole comprendere in modo più preciso la situazione attuale, quale si dà nei suoi termini reali. Il generalizzato favore per la pace caratterizza sì un'opinione pubblica, che va dalla gente comune agli studiosi e ai politici; però dipende soprattutto (è difficile negarlo) dalla minaccia incombente della guerra atomica e del suo esito ultimo: l'olocausto del genere umano. Or dunque, la convinzione dell'ascesa della guerra a codesto estremo, sempre possibile nonostante ogni strategia bellica riduttiva, ha indotto a ritenere ormai evidente il disvalore della guerra in genere, di contro alle sue celebrazioni antiche e moderne. Di conseguenza il valore della pace è apparso evidente.

Codesto valore è venuto però ad emergere, a livello sia razionale che emotivo, per via *negativa*: per il timore più che comprensibile della guerra, giunta ormai al massimo della capacità distruttiva. In questa prospettiva, ha tratto nuovo vigore la tesi di Hobbes (della quale parlerò più avanti), che individua nella paura il motivo della instaurazione della pace, da lui perciò definita, in modo di nuovo *negativo*, quale «assenza di guerra»; ossia, per maggior precisione, quale assenza del timore della guerra. Su questa definizione, che rispecchia un modo di sentire diffuso da sempre, sono concordi anche numerosi studiosi odierni pur di orientamenti ideologici diversi, quali per esempio Kelsen, Hayek, Aron, Bobbio.

Rispetto all'incubo dell'olocausto, il valore della pace risulta d'una tale evidenza, mai prima raggiunta, da renderlo innegabile e quindi non bisognoso di approfondimento ulteriore. È significativa in proposito la posizione di Kelsen. La sua definizione negativa della pace, quale «una condizione in cui non viene utilizzata la forza»³, si accompagna al (meritorio) studio, nel libro *Peace through law*, dei mezzi giuridici per attuarla. Rispetto a questo compito pratico gli appare dunque superflua ogni ricerca sul significato positivo della pace. In breve: il disvalore della guerra viene a costituire la fondamentale giustificazione del valore della pace.

³ Cfr. H. Kelsen, 1952, 22 e Id., 1966, 50.

Ma proprio quest'ultimo è il punto su cui occorre soffermarsi con attenzione. La drammatica esperienza degli ultimi decenni ha messo in chiaro rilievo che il fenomeno «guerra» non è più limitabile al conflitto *tra Stati* e alla guerra civile o intra-statale, secondo la tradizionale bipartizione elaborata o condivisa da giuristi, moralisti, filosofi. La guerra civile non costituisce più una specie *pura* del genere «conflitto armato», distinguibile in termini reali, e non solo formali o teorici, dalla guerra tra Stati, se mai lo è stata. Si pensi, per fare un solo esempio, alle fazioni interne che si coniugarono con le guerre tra Atene e Sparta per l'egemonia sulla Grecia. D'altronde, a partire per lo meno dalla guerra civile spagnola per giungere a quelle in corso (in Libano, Angola, Ciad, Afghanistan, Sri Lanka...), è assai difficile trovare un conflitto intrastatale in cui non vi sia stato (o vi sia) coinvolgimento, diretto o indiretto, di altri Stati. Né va dimenticato il caso, molto significativo, della guerriglia dei curdi che si svolge entro e contro tre Stati (Irak, Iran, Turchia) da decenni, sia pure in modo discontinuo e a scacchiera.

Il fatto è che la *forma Stato* non esaurisce più la categoria *comunità politica*, entro la quale sono emerse oggi (di nuovo?) etnie cultural-nazionali, formazioni ideologiche o sociali, comunità religiose, i cui motivi si coniugano spesso fra loro. Di esse non si può più disconoscere il carattere di forme *politiche*, poiché delimitano gruppi umani, ciascuno caratterizzato da una forte fisionomia unitaria di tipo integrativo-esclusivo⁴. Perciò la guerra, o, per essere più precisi, il conflitto armato, non è più riconducibile esclusivamente entro la forma dello Stato, sia come protagonista di esso sia come suo luogo di svolgimento. Tanto la rivoluzione mondiale di Trockij quanto il guerriglierismo di Che Guevara si collocano entro una dimensione extrastatale.

Sotto questo profilo, una puntuale analisi polemologica, che però non è di mia competenza, è in grado di individuare secondo criteri incrociati (per autore, estensione spaziale, obbiettivo eccetera) le varie forme o specie in cui si articola il genere «conflitto armato». Ai fini della questione che sto esaminando – il consenso generale sul disvalore della guerra e sul conseguente valore della pace – può però bastare indicarne quattro forme, classificate con larga approssimazione secondo il solo criterio della loro capacità distruttiva in uomini e beni. Sono: 1) il conflitto atomico; 2) il conflitto convenzionale; 3) la guerriglia; 4) il terrorismo internazionale, in cui ormai si ravvisa un nuovo tipo di guerra mondiale.

Rispetto a queste quattro forme, non è difficile constatare che la riprovazione, se non universale almeno generalizzata nell'opinione pubblica, riguarda la prima, la guerra atomica, ritenuta ingiustificabile senza remissione. Ma codesta riprovazione di fatto si attenua, diventando via via sempre più problematica in termini di giudizio di valore, allorché si passa alle altre forme. Anzi, cede per gradi il passo fino alla giustificazione (e persino all'approvazione e legittimazione) della guerriglia, quando assume il titolo, veritiero o meno, di «guerra di liberazione»: nazionale, etnica, sociale. La giustificazione si

⁴ Cfr. in proposito il mio, 1985, c. 4.

estende, pur in modo meno netto, anche al terrorismo internazionale, quando rivendica a sé il medesimo titolo o si presta a venir ricompreso entro di esso. I casi dell'OLP palestinese, dell'IRA nordirlandese e dell'ETA basca sono assai probanti al riguardo.

Pertanto, non è infondato in fatto l'affermare che alla scala discendente della distruttività delle quattro forme di conflitto armato prese in considerazione si accompagni e corrisponda a un dipresso la scala ascendente della loro ingiustificabilità. Quanto più una guerra è distruttiva tanto meno si presta alla giustificazione; quanto meno è distruttiva tanto più si presta alla giustificazione. Il ragionamento vale per un'opinione pubblica generica, ma forse ancor più nel caso di chi (politico o intellettuale) sia impegnato ideologicamente.

Perciò, se il disvalore della guerra in genere viene stabilito in base al criterio dell'effetto-olocausto, allora il ragionamento cade in un evidente errore logico: tale effetto non si dà nelle forme non-atomiche del conflitto armato, il cui disvalore resta quindi ancora da dimostrare e in base a un criterio diverso. Pertanto, la predominante giustificazione o prova odierna del valore della pace non è più sufficiente. Infatti, alla luce delle osservazioni svolte, il disvalore della guerra e il conseguente valore della pace non sono più ritenuti assoluti *al di sotto del conflitto atomico*, bensì discutibili e giudicabili secondo situazioni, circostanze, ideologie. È anzi possibile, e di fatto avviene, che la qualificazione assiologica venga rovesciata del tutto e si imputi alla pace un mero conservatorismo dello *status quo* e persino d'un ordine ingiusto, mentre il merito di promuovere il dinamismo della storia o la giustizia viene attribuito alla guerra (non atomica), soprattutto se sia guerra di liberazione o rivoluzionaria.

Questa è la posizione, si noti, di quella particolare corrente della *Friedensforschung* autodefinitasi «critica», che ha carattere ideologico-sociale e non soltanto metodologico-scientifico. I suoi esponenti, quali W.D. Narr e H. Schmid, portano all'estremo le tesi di Johan Galtung, per il quale la nozione «positiva» di pace consiste nell'assenza di ogni violenza, e giungono a legittimare la violenza armata quando miri al sovvertimento d'un ordine ingiusto, sia nazionale che internazionale, qualificato come strutturalmente violento. In tale prospettiva, il raggiungimento d'una pace «positiva» passa necessariamente per la via della guerra.

Le rapide considerazioni svolte sin qui mostrano che l'accordo sul valore della pace e il disvalore della guerra non è così unanime come si presume di solito. Si riscontrano invece non trascurabili diversità, incertezze e ambiguità di giudizio, che possono rendere meno efficace del previsto l'azione operativa in favore della pace. Pertanto, una ricerca filosofica che miri a chiarire i concetti di pace e di guerra, le loro rispettive caratteristiche esistenziali e quindi la loro qualificazione assiologica, non risulta affatto inutile. Né *inconcludente* sul piano teoretico né, è augurabile, del tutto *superflua* sul piano pratico.

Nella convinzione della rilevanza d'una siffatta ricerca, le pagine che seguono sono dedicate, nella Parte prima, alla discussione della moderna filosofia della guerra nei suoi

punti chiave; nella Parte seconda al chiarimento teoretico del fondamento antropologico della pace e del suo valore.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

COTTA Sergio, 1985, *Il diritto nell'esistenza. Linee di ontofenomenologia giuridica*. Giuffrè, Milano.

CRANSTON Maurice, 1970, «Pacifism as an Ideology». In AA.VV., *La guerre et ses théories*. Presses universitaires de France, Parigi 1970.

KELSEN Hans, 1952, *Teoria generale del diritto e dello Stato*, trad. it. Edizioni di Comunità. Milano.

KELSEN Hans, 1966, *La Dottrina pura del diritto*, II, trad. it. Einaudi Torino.

VON CLAUSEWITZ Carl, 1970, *Della Guerra*, trad. it. Mondadori, Milano.